



Centro Studi per la Scuola Pubblica del Veneto

Ente Formatore riconosciuto dal MIUR (D.M. 869/2006 e D.M. 170/2016)

Via Mons. Fortin, 44, Padova
mail: cesp@cesp-cobas-veneto.eu
pec: cesp-pd@pec.it
sito: www.cesp-cobas-veneto.eu

CORSO di AGGIORNAMENTO

per tutto il personale dirigente, docente e ATA della scuola, la partecipazione rientra tra le 5 giornate di permesso a disposizione di ciascun dipendente pubblico della scuola: art.64 ccnl 2007 e seguenti. L'iscrizione è gratuita, al termine verrà rilasciato il relativo attestato.

Laboratorio per una didattica e una educazione antirazzista

21 novembre 2024 - ore 16.30 - 19.00

*presso "Quadrato Meticcio" - via Toselli, 5 - Padova
(autobus n°10 e 6)*



introduzione di **Marzio Sturaro CESP**

presentazione progetti scolastici ong **Mediterranea S.U.**

“Migrazioni e migranti, colonialismo e convivenza”
percorsi didattici ed esperienziali per la scuola
a cura di **Alessio Surian** – pedagoga UNIPD

Consegna attestati

per preiscrizione e informazioni → mail: cesp@cesp-cobas-veneto.eu

PER UNA DIDATTICA ANTIRAZZISTA

Il tema dell'accoglienza sociale, dell'inclusione, dell'inserimento scolastico è uno di quelli che abbiamo affrontato periodicamente, cercando di scandagliarlo da angolature diverse. Da ultimo nel nostro convegno di aggiornamento del 23 febbraio e di cui questo laboratorio è una ideale (concreta) continuazione.

In questo incontro di aggiornamento vorremmo, dunque, con il contributo di più voci provenienti da ambiti diversi, interrogarci su quanto abbiamo fatto, proposto e pensato per promuovere una didattica accogliente e critica degna di uno Stato che si ritiene la culla della civiltà moderna.

È un approfondimento laboratoriale, più specificatamente, di confronto sulle esperienze sviluppate e quelle sviluppabili dentro il percorso educativo dei vari gradi dell'Istruzione Pubblica. Siamo certi che nelle scuole ci sia un enorme ricchezza di sperimentazioni, di progetti, di pratiche concrete di forme di didattica antirazzista. Questa è un'occasione per una riflessione collettiva tra chi opera direttamente sul campo, e chi ha coprodotto 2 importanti testi sull'argomento (liberamente scaricabili on line a questo indirizzo):

Antirazzismo e scuole - volume 1 →

<https://www.padovauniversitypress.it/en/publications/9788869382710>

Antirazzismo e scuole - volume 2 →

<https://www.padovauniversitypress.it/it/publications/9788869383823>

Naturalmente non possiamo affrontare queste tematiche senza avere presente quello che sta avvenendo dentro e fuori i nostri confini, senza considerare il riverbero che *'la politica di accoglienza e respingimento'* crea tra questi nostri cittadini neo acquisiti. Sono migliaia i 'desaparesidos' nel mare Mediterraneo, lungo la Rotta balcanica, dentro le 4 tipologie istituzionali di Centro per Migranti (CIE, CARA, CDA, CPSA). Per questo abbiamo voluto ospitare anche la ong Mediterranea Salving Humans che ci presenterà un suo progetto per le scuole.

Per il CESP del Veneto

Carlo Salmaso e Giuseppe Zambon

Ottobre 2024

A scuola di antirazzismo

Un libro open access in due volumi

15 Gennaio 2024

di Grazia Satta ¹

Più che un libro, “**Antirazzismo e scuole**” è un manuale rivolto a docenti, educatori, studenti ed a tutti coloro che non si rassegnano a stare immobili ed a riciclare le false verità a cui ci convince la pigrizia intellettuale.

Le autrici, Annalisa Frisina, Filomena Gaia Farina, Alessio Surian ci fanno scivolare in una lettura attenta, leggera, densa di verità.

L’opera si divide in due volumi, editi da [Padova University Press](#), entrambi liberamente scaricabili con la formula *open access online* a questi link: Antirazzismo e scuole. [Volume 1](#) (dedicato soprattutto alle scuole primarie) e [2](#) (si rivolge principalmente a chi insegna nelle scuole secondarie).

[Antirazzismo e scuole. Vol. 1](#)

a cura di Annalisa Frisina, Filomena Gaia Farina, Alessio Surian (Padova University Press, open access online)

28 Settembre 2021

Il termine *antirazzismo* chiama alla mente il suo contrario: razzismo, un brodo in cui nuotiamo tutti, che ci piaccia o no. Un razzismo di cui dobbiamo tutti prendere atto, in cui siamo immersi senza la giusta consapevolezza.

In queste pagine, le vittime escono dal ruolo scontato di appartenenza ad una cultura inferiore, per percorrere un cammino di conoscenza storica liberatrice. Parole che segnano la lettura come punti essenziali: razza, dialogo, immedesimazione, ingiustizia, privilegi.

Un manuale d’uso in cui i bambini sono i protagonisti e che immedesimandosi l’uno nell’altro (nero, un po’ più nero, cinese, zingaro, bianco) svelano verità difficili da sradicare.

Si scivola dal razzismo classico, quello dovuto al colore della pelle, a quello di genere che ci relega in stereotipi ancora purtroppo presenti nella quotidianità di noi tutti, adulti e bambini.

Percorsi di lavoro genialmente semplici per la loro fattibilità, tanti “*Se fossi*” a cui i bambini rispondono con testi e disegni e che permettono una riflessione condivisa nei successivi *focus group*.

La consapevolezza è il filo conduttore e gli autori lo fanno attraverso l’indagine storica che sfata narrazioni pigre e scontate che avvolgono i ragionamenti in vincoli eterni. Seguendo gli spunti che ci offre: laboratori, fumetti, graphic novel, silent book, si scopre che per andare avanti è importante, smontare, giocare, slegare e slegarsi per riscrivere storie e finali di storie. Così si potrà decolonizzare il pensiero presente e futuro.

Il secondo volume conferma i temi fondamentali espressi nel primo.

[Antirazzismo e scuole. Vol. 2](#)

Un libro Open Access a cura di Annalisa Frisina, Filomena Gaia Farina, Alessio Surian (Padova University Press, 2023)

23 Novembre 2023

Invita a “*metterci scomode/i in ascolto*” perché la scomodità è una condizione dalla quale non si può prescindere.

Scomodi/e perché è difficile guardarci dentro ed intorno e prendere atto che nel brodo del razzismo ci sguazziamo tutti, soprattutto quando diciamo e ci diciamo che per noi il colore della pelle non è un problema, che nella nostra classe sono tutti uguali e che non ci sono problemi. I destinatari di questo secondo volume sono quasi adolescenti, età in cui la scoperta di *verità scomode* colpisce con forza.

“*La violenza razzista non è altrove*”, è nella nostra educazione, nell’ignoranza che abbiamo della storia che parla di noi come *italiani brava gente*.

La conoscenza storica dell’agire italiano nei paesi del Corno d’Africa ribalta il modo di vedere la Storia e noi stessi.

Non si chiede di rimuovere, perdonare o sminuire i fatti.

È un’opera che ci invita a disimparare, a esplorare ciò che i libri di storia non hanno mai raccontato: la verità.

Ci invita a frugare nelle memorie tramandate, a leggere il nome di una via e domandarci perché quel nome, perché quel modo di dire, a chiederci se è una scelta morale ed etica innalzare un monumento a figure famose, ma controverse della nostra quotidianità.

Si viene introdotti in un’atmosfera *trasformativa* in cui tutto viene osservato, masticato e messo in discussione.

Tutto appare scomodo ed è giusto così. Il termine nero al posto di n***o non è più sufficiente, come l’espressione “*di colore*”. Chi è di colore, chi non lo è, in che modo scivoliamo dalle tante sfumature fino ad arrivare ad esprimere il concetto di bianco?

Non possiamo più negare la realtà di un micro razzismo nel quale ci impantiamo involontariamente ed in buona fede.

Gli spunti per agire, corredati da fumetti, fotografie, testimonianze di personaggi impegnati da sempre nella lotta al razzismo, sono ironici, stimolanti e realizzabili e ci ricordano che tutti noi siamo in equilibrio su di un tappeto che qualcuno, in qualsiasi momento, potrebbe all’improvviso togliere da sotto i piedi facendoci fare una bella capriola con un capitombolo ... in avanti?

5 attenzioni e attività per contrastare il razzismo in classe

- [Educazione](#)

3 minuti 42 secondi

13 Marzo 2021

La *Giornata Mondiale contro il Razzismo*, che si celebra il 21 marzo di ogni anno, nasce dal ricordo di quanto accadde poco più di cinquant'anni fa: il *primo giorno di primavera del 1960 furono massacrati 69 sudafricani* in nome di una politica di emarginazione della popolazione nera ai tempi dell'apartheid.

Oggi viviamo in una società caratterizzata da interconnessioni continue tra persone e cose: la maggior parte dei prodotti che utilizziamo viene da altri paesi, possiamo accedere ad informazioni provenienti da ogni parte del mondo, spostarci e viaggiare a costi contenuti. Ciò nonostante, gli episodi di razzismo e xenofobia sono ancora presenti.

combattere razzismo e stereotipi in classe

C'è ancora molto da fare per la *promozione di una cultura dell'accoglienza*. Su questo aspetto, *la scuola può svolgere un ruolo fondamentale*, offrendo gli strumenti per leggere la complessità della realtà contemporanea e *occasioni educative per sperimentare il valore della diversità*. Possiamo impegnarci ogni giorno nel promuovere a scuola un contesto dove si possa imparare a vivere con l'altro. Per la *Giornata Mondiale contro il Razzismo*, come per tutti gli altri giorni, ecco una serie di *attenzioni quotidiane e di attività per contrastare il fenomeno del razzismo in classe*.

5 attenzioni per contrastare il razzismo

L'associazione [EasLab](#), che lavora insieme al [Programma Fuoriclasse](#) nelle scuole di Napoli, ci suggerisce **cinque piccole attenzioni quotidiane** che possono fare la differenza in classe.

- *Utilizziamo un linguaggio positivo e non discriminatorio*: evitiamo generalizzazioni che rafforzano stereotipi e pregiudizi.
- *Decentriamo il nostro punto di vista*: creiamo occasioni di confronto tra gli studenti in cui valorizzare la diversità come ricchezza.
- *Valorizziamo le esperienze di vita per riflettere sulle migrazioni*: chiediamo ai nostri studenti se hanno mai viaggiato, con quale mezzo di trasporto, per quanto tempo, per quale motivo. Queste e altre domande ci aiutano ad avviare un *discorso sull'esperienza del viaggio e sui motivi che portano l'uomo a spostarsi* (vacanza, lavoro, salute, famiglia, etc.), per riflettere sulle migrazioni passate, presenti e future.
- *Conosciamo altre culture attraverso la narrazione diretta*: se abbiamo la fortuna di avere in classe studenti di origine straniera, facciamoci raccontare una festa, un gioco, un piatto tipico, un viaggio, una fiaba. Favoriamo la narrazione del vissuto di ciascuno a partire dalla creazione di un calendario interculturale in cui inserire le festività delle diverse religioni e culture. *La festa è un bel modo per celebrare la bellezza della diversità!*
- *Apriamo la scuola al territorio*: organizziamo *attività di conoscenza e scambio con i contesti interculturali più vicini a noi*.

5 attività per contrastare il razzismo

A seguire, proponiamo **cinque semplici attività da fare in classe**, per impegnarsi contro il razzismo in ogni sua forma e manifestazione.

- “[La favola di Cappuccetto Rosso raccontata dal lupo](#)”: per riflettere sul fatto che la verità è parziale, mai definitiva e che solo decentrando il nostro punto di vista possiamo arricchirci. Alla lettura del testo possono seguire attività di teatralizzazione o di confronto tra la favola dei Fratelli Grimm e quella di LiefFearn.
- “*Viaggio attraverso i cinque continenti*”: con il supporto della Carta di Peters, guardiamo il mondo con nuovi occhi! Proponiamo agli studenti di associare alcune immagini ai vari paesi, ragionando insieme sugli stereotipi associati al nord e al sud del mondo. Continuiamo il giro ricercando punti in comune, attraverso la lettura di fiabe e giochi tradizionali. Per concludere il viaggio, soffermiamoci sull’origine dei prodotti presenti sulla nostra tavola ogni giorno: come sarebbe la pasta senza il pomodoro?
- “*Il Cerchio Chiuso*”: per promuovere empatia e una riflessione condivisa sull’esclusione. Dopo aver spiegato che si tratta di un gioco di simulazione, chiedete ad uno studente di uscire dall’aula; nel frattempo la classe dovrà formare un cerchio ben chiuso ed individuare un codice di accesso. Successivamente si farà rientrare in aula il ragazzo chiedendogli di provare ad individuare il codice per accedere e stimolando la riflessione su cosa si prova a non riuscire ad entrare nel cerchio.
- “*Perché si emigra?*”: un gioco di ruolo in piccoli gruppi, per promuovere consapevolezza sulle motivazioni per le quali si è costretti a lasciare la propria terra. Divisi in postazioni, gli studenti trovano storie e materiali relativi a cinque persone che per diversi motivi hanno deciso di migrare. Con il supporto di carte di ruolo contenenti informazioni base sulla tematica, si stimola un dibattito a partire dalla condivisione delle storie di vita.
- “*La città interculturale*”: partendo dalla lettura dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza (scarica qui la pubblicazione “[Diverse lingue, stessi diritti](#)”, in cui il testo della Convenzione è tradotto in sei lingue) si chiede agli studenti di individuare e riportare, tramite un disegno o un breve testo scritto, i diritti che in chiave interculturale non dovrebbero mai mancare per creare una città solidale e accogliente.

Quella innocente parola

Pubblicato il [1 maggio 2024](#)

di *Lauso Zagato*

Prima di stendere questo intervento mi ero domandato se, considerato il mondo di orrore in cui siamo immersi ogni giorno di più, abbia senso soffermarsi su qualcosa che ha avuto origine da un litigio sul campo tra giocatori di calcio del massimo campionato, cioè tra soggetti appartenenti comunque, siano essi bianchi, neri, o *a pois*, ad una minoranza privilegiata. Il punto è che da tale, diciamo così, leggerezza originaria dell'evento hanno tratto origine prese di posizione e narrazioni che lasciano esterrefatto il lettore/ascoltatore, soprattutto per la enorme ignoranza brandita come un'arma da supposti opinionisti: nella fattispecie mi riferisco, più che al vacuo cicaleccio dell'umanità da bar sport alle diverse latitudini, agli autori che scrivono i loro elzeviri nel paginone centrale di (più di) un noto quotidiano sportivo. Mi è parso evidente che tenere un comportamento "schizzinoso" avrebbe costituito da parte mia manifestazione di ingiustificato elitismo: userò al contrario il fatto di cronaca del presunto (?) insulto razziale, e del dibattito confuso e a tratti delirante che vi ha fatto seguito, come occasione di approccio al tema, senza soffermarmi in particolare sui personaggi coinvolti. Peraltro la sentenza sportiva, nella sua ambiguità e soprattutto alla luce dei paradossali risvolti del suo esito, imporrà che sull'aspetto concreto della vicenda si torni in conclusione.

Senza girarci attorno: il punto da cui partire è la variante dell'aggettivo *nero*, variante che scriverò come n*. Sono ben cosciente che ciò fa tanto *politically correct*, atteggiamento irriso dai nuovi poteri (e ci mancherebbe altro!), al punto da venire brandito come un'accusa da cui intellettuali pavidi pensano di doversi difendere. La consapevolezza di tale situazione impone oggi, al contrario, una ridefinizione/rifondazione in profondità di cosa si debba intendere per politicamente corretto; proprio quella parolina, quella variante dell'aggettivo qualificativo, ci conduce dritti al cuore di questa necessaria rifondazione.

Una volta esploso il caso, siamo stati informati, dalla stampa e dai programmi televisivi (non solo) sportivi, che quella parola costituiva una variante assolutamente normale, e percepita come non insultante fino a poco tempo fa (Ma percepita da chi?), dell'aggettivo (in questo caso sostantivato) *nero*, salvo appunto assumere, ma solo di recente, una connotazione chiaramente negativa. Quindi n* costituirebbe senz'altro oggi un epiteto insultante, ma ciò solo grazie all'evoluzione dei costumi. Come a dire: per essere peccato è peccato, ma si tratta comunque di peccato veniale, pieno di attenuanti. Del resto ormai nessuno più è razzista in Italia, come ci viene confermato in modo martellante dai pulpiti più improbabili, a nulla valendo i richiami a quanto perpetrato in senso opposto ogni giorno dagli Stati europei, il nostro in prima fila, ai danni delle popolazioni coinvolte nel drammatico movimento esodale in atto: quasi si trattasse di alieni travisati, malcelati quanto improbabili invasori. È il momento di andare alle radici di questa favola.

La sovrapposibilità dei due termini (*nero* e n*) viene dal latino, come sappiamo: entrambi derivano da *niger*, e si portano dietro ovviamente il disvalore che nella cultura occidentale accompagna l'oscurità rispetto al bianco, il supporto colore della luce [1]. A poco vale osservare che le popolazioni bianche non sono in effetti tali, e che per converso non esistono etnie "nere" in senso proprio [2]. La definizione *nero/n** accompagna e scandisce piuttosto la terribile vicenda della colonizzazione europea dell'Africa negli ultimi secoli [3].

Sul piano linguistico, l'inglese (l'americano nel caso) offre una situazione di partenza diversa, non priva di conseguenze ai fini del nostro discorso. Il corrispettivo del termine nero è *black*, mentre con la parola *nigger*, derivata dal latino *niger* e per suo tramite da n*, si designano «le persone schiavizzate e la loro progenie» [4], di ambo i sessi. Di fronte alla penuria di manodopera nelle campagne del Sud dovuta alla migrazione interna del *black people* verso le città del centro-nord dopo la Prima guerra mondiale, e alle critiche da parte dei *liberal* bianchi per il trattamento riservato ai neri, considerato all'origine di tale (parziale peraltro, la vera migrazione di massa essendo ascrivibile al secondo dopoguerra) esodo, la stampa sudista replicava con brutale franchezza che l'economia del Sud non intendeva accogliere assurdità tipo «black ladies and gentlemen» ma aveva bisogno solo ed esclusivamente di *niggers* [5], che quindi andavano riportati al loro posto con tutti i mezzi necessari (dove l'implicita rivendicazione del carattere politicamente necessario della catena di linciaggi che ebbe, appunto, il suo culmine negli anni '20 del passato secolo). Resta che negli Stati Uniti il termine *Black* (quindi *Black People*, *Black Panthers*, etc.), passando attraverso la fucina del concetto duboisiano di *Darkness*, ha potuto essere rivendicato con orgoglio dalle avanguardie afroamericane [6].

Nel linguaggio dei dominatori coloniali europei l'identificazione con il colore della popolazione asservita risulterebbe dunque, a prima vista, più “spontanea” che in quello della società bianca organizzatasi nel Sud degli Stati Uniti sotto la guida dell'*élite* schiavista. La seconda aveva bisogno, anche per tranquillizzare la massa dei bianchi poveri, di un termine diverso, specifico, chiaramente sub-umanizzante, per riferirsi alla porzione di umanità ridotta in schiavitù [7]: il *nigger*, il n*, non è uomo di colore scuro meno evoluto, più arretrato, insomma vittima predestinata dell'armamentario ideologico del c.d. darwinismo sociale; è qualcosa di addirittura diverso, un essere bizzarro a metà strada tra l'uomo e le mandrie di animali da fatica [8].

Tuttavia la differenza, nel merito, è più apparente che reale: neppure nella tradizione colonialista europea l'opposizione bianco/*niger*, che si confonde con quella tra luce e tenebra, ha alcunché di naturale. Non c'è infatti nulla di biologico, il colore altro non è che è una metafora politica della sottomissione fisica degli abitanti di un continente a quelli di un altro. La Repubblica francese, anche dopo l'abolizione della schiavitù, non ha un unico sistema di diritti e doveri in capo ai propri cittadini, o un regime differenziato su base territoriale (alcune regole nelle colonie, regole parzialmente diverse nella c.d. madrepatria, ma valide per tutti): al contrario, due diversi regimi civili e politici accompagnano per tutta la vita i cittadini metropolitani e quelli coloniali (anche se nati nella Francia metropolitana), si trovino essi nella Francia europea o in quella extraeuropea. Il resto è menzogna.

È quanto sperimenta un giovanissimo Frantz Fanon, ragazzo della Martinica di famiglia afrocaribica, educato a credersi un bianco, che si arruola giovanissimo nell'esercito della Francia libera per combattere per la liberazione di quella che considera la sua patria – rimanendo ferito nella finale battaglia d'Alsazia del '45, comportamento per il quale gli verrà conferita una medaglia; *by the way*, ciò fa di Fanon il più giovane medagliato della Seconda guerra mondiale di parte francese, probabilmente in assoluto – ma che alla vigilia dello scontro decisivo scrive amaramente alla famiglia: «se verrete a sapere della mia morte per mano del nemico consolatevi, ma non dite è morto per una buona causa .. mi sono sbagliato» [9]. In *Pelle nera, maschera bianca*, egli ritornerà sulla questione, che gli (anzi, ci) apre nuovi orizzonti di ricerca [10]: se alle Antille il giovane borghese afrocaribico che studiava alle superiori poteva sentirsi francese a pieno titolo, e stare quindi dalla parte dei colonizzatori bianchi portatori di civiltà, sarà sufficiente una permanenza di pochi giorni in

territorio metropolitano, perché gli precipiti addosso la piena comprensione del suo *status* naturale agli occhi della società bianca cui credeva di appartenere: quello di n*, niente altro che un n*, per nulla diverso dagli africani che fino a quel momento ha considerato altro (e di minor valore ovviamente) da sè.

Si apre qui (prendo questo appunto a futura memoria) un possibile terreno di indagine volto ad approfondire la diversità del gioco di livelli di umanità/disumanità che la sapienza coloniale euro-occidentale ha saputo costruire attorno alla parola nero e alla sua variante n*, equivocando ad arte sul dato del colore (che è certo un dato obiettivo, ma solo perché legato alle diverse quantità di melanina assimilate dalle generazioni) [11] nel confronto con la diretta ed esplicita affermazione di una condizione sub-umana, una volta per tutte, che si cela dietro all'uso del termine *nigger/n** americano. Quello che conta, giova ripetere, è che, in tutti i casi, non c'è proprio niente di naturale, il colore (il *niger* latino da cui si è cominciato) è stato appiccicato su una parte dell'umanità politicamente, «fissato sui corpi umani dalle catene e dalle fruste» [12]. Si badi: questa natura infamante, offensiva, derisoria, è consustanziale dall'inizio all'utilizzo del termine n* da parte della società bianca, intesa come collettività, oltre che come somma di individui che vi fanno ricorso.

Di fronte alla forza sub-umanizzante della parola, che implica, e a sua volta contribuisce a creare, un fossato tra chi è umano al 100% e chi no, perfino il termine “razzismo” rischia di non risultare del tutto adeguato. L'oggetto del razzismo europeo è stato tradizionalmente il giudeo (altra parola che andrebbe bandita per il suo contenuto dis-umanizzante). Qui il gioco bianco/nero, luce/tenebre appare marcatamente simbolico: non si metteva in dubbio l'aspetto umano di chi ne era oggetto, né la sua intelligenza rispetto a quella dei membri della società bianca. Anzi, è proprio questo che nella narrativa razzista tradizionale rende demoniaco l'ebreo, così come sotto altro profilo il guerriero turco, il cui valore in battaglia viene riconosciuto eguagliare quello del cavaliere franco, combattente dell'Europa cristiana.

Il tradizionale oggetto del razzismo europeo, per riassumere, prima del colonialismo è stato il nemico esterno manifesto (il guerriero saraceno, il turco), in una con colui che viene percepito come nemico interno (il giudeo): del primo non si mette in dubbio il rivaleggiare con l'europeo quanto a coraggio e ad abilità guerriera, del secondo quanto a intelligenza e scaltrezza. Andando avanti su questa via, ci si potrebbe soffermare sul *pericolo giallo*, che fa la sua comparsa nello scorcio finale del XIX° secolo. Nel caso dell'africano invece non avviene nulla di simile: la non assimilabilità ontologica all'europeo (o all'americano bianco) è affermata, anzi data per scontata dall'inizio, costituisce marchio percepibile *icto oculi* della sua implicita (nel sistema di riferimenti culturali proprio di una società che non ha mai fatto i conti con il proprio passato – se di passato può parlarsi – colonialista) abiezione e sub-umanità.

Intendo mantener fede al proposito iniziale: è quindi il momento di lasciare i livelli più astratti e drammatici del discorso – tali livelli, è facile profezia, dovranno d'altro canto venire ripresi ed anzi approfonditi a breve, nell'orizzonte viepiù oscuro in cui ci stiamo immergendo – e ragionare, terra-terra, sulle conseguenze della ricostruzione qui delineata sul caso specifico da cui abbiamo preso le mosse. La conseguenza si presenta paradossale: se l'atleta, diciamo europeo “bianco”, insulta un avversario senza ricorrere, nel caso l'oggetto della sua ira sia un nero, all'espressione n* (o equivalente), egli assume una evidente condotta anti-sportiva, passibile di sanzione a tale titolo. Ma se egli usa il termine n*, il tratto razzista è *in re ipsa*, come si è visto. E quindi?

I giudici sportivi hanno preso atto del fatto che la nuova normativa esige che il comportamento razzista sia punito in modo esemplare, ma hanno circondato la fattispecie di tali e tanti limiti da renderla difficilmente applicabile, salvo per quanto si dirà. Nel contempo, proprio il fatto che il comportamento comunque in odore di razzismo non possa essere ridotto a manifestazione di mera condotta anti-sportiva, comporta che, ove manchi una dimostrazione oltre ogni ragionevole dubbio dell'intento razzista in capo a chi ha profferito la parolina, quest'ultimo esca dalla vicenda non punito. Alla paradossalità *per se* di tale conclusione, si somma – e ciò provoca sincera indignazione – la narrazione in termini di “assoluzione” e di “giustizia è fatta” (!) da parte dei media del Paese, che in larga maggioranza, privi di decenza, giungono a vedere in ciò una ri-prova del fatto che nello sport italiano non esiste il razzismo. Non credo da parte mia che i giudici avessero in mente questo esito quando hanno fatto il pasticcio. Qualcuno tra i commentatori da cui ho preso le mosse, mi ha dato invece la (sgradevole) impressione di sì. Si crea in ogni caso uno stallo pericoloso: una campagna contro il razzismo, in ultima analisi meritoria malgrado i suoi limiti, rischia di venire ridotta al ridicolo; l'alternativa appare essere il rischio di un utilizzo discrezionale, addirittura mirato, delle possibilità che la legge concede.

Io peraltro non mi disferai della legge, per i motivi che ora spiegherò. La fattispecie del comportamento razzista, per verificarsi, richiede che al comportamento fattuale sia abbinata la *mens rea*; deve cioè esistere una correttezza ideale (meglio dire ideologica) con l'intento di sub-umanizzazione di quel settore dell'umanità cui appartengono gli individui *target* [13]. Esprime quindi una situazione limite, che, nello sport d'*élite*, soprattutto ove si tratti di sport di squadra, non ha la probabilità di verificarsi spesso, in virtù se non altro del notevole livello di globalizzazione operante in tale contesto. Che io sappia, a livello di sport d'*élite* vi è solo il caso di un campione croato dello sci, qualche decennio fa, che inneggiava pubblicamente alle SS, nella sconcertante quanto disgustosa passività della federazione sportiva internazionale di riferimento (tendiamo di quella nazionale). Ma si trattava di sport individuale, monopolio al tempo di Paesi e regioni in cui la componente per così dire ariana della popolazione sfiorava la totalità. Sappiamo che oggi un simile comportamento sarebbe comunque sanzionato: ciò è positivo, ma si potrebbe osservare che l'assoluta rarità del verificarsi dell'ipotesi renderebbe inutile il gran parlare che si è fatto intorno alle nuove regole introdotte. È davvero così?

Personalmente ho dei dubbi, e per questo la legge andrebbe comunque fatta salva: prima di tutto, anche negli sport di squadra e a livello d'*élite*, il rapporto tra atleti neri e pubblico degli stadi è talmente intriso di razzismo manifesto da esigere l'introduzione di un deterrente. Purtroppo la situazione non è diversa, anzi peggiore, quando dalla fascia d'*élite* si scenda nei campionati minori (di calcio in particolare), soprattutto ove si analizzi cosa succede nei campionati e nelle società giovanili: qui – molto spesso sotto la spinta dei genitori dei ragazzi coinvolti – avvengono cose, si ascoltano cori ripetuti, addirittura indescrivibili, talora tanto gravi da spezzare il muro di silenzio che circonda questa turpe dimensione del vivere quotidiano. Orbene, qui la *mens rea* sub-umanizzante – operante spesso a livello di gruppo/i, e con l'aggravante di avere come *target* dei ragazzini – è palese, e non può essere passata sotto silenzio. Ritengo insomma che esista un vasto sottobosco in relazione al quale, magari con qualche ritocco, la legge che punisce duramente il razzismo nello sport potrebbe davvero rivelarsi utile.

E l'ipotesi dell'insulto tra sportivi professionisti, da cui si è partiti? Si tratta di affermazioni pronunciate per lo più nella perdita di controllo causata dallo sforzo fisico, che troppo spesso presentano però il preciso ancoraggio al profilo razziale come disvalore. Lungi dal lasciarle come

terreno di nessuno, area grigia tendenzialmente impunita, meglio sarebbe forse sanzionare tali comportamenti, quando non sufficientemente qualificati dalla partecipazione ideologica, nell'ambito del comportamento antisportivo, inserendo magari in quest'ultimo un profilo aggravante *ad hoc*, che ponga in risalto la perversità (la cattiveria) dell'insulto pronunciato. Più che un passo indietro mi sembra un modo di evitare che il sacrosanto rigore teorico del divieto si trasformi, nel concreto, in un *boomerang*, utilizzato lucidamente da subdoli maestri della manipolazione di massa.

Note

[1] Pensiamo alla ... condanna a morte a vista cui erano condannati i gatti neri, poveri, nell'Europa cristiana del Medioevo.

[2] Capita a volte di vedere raffigurazioni di sant'Agostino degne dell'abitante di una città del Nord Europa (ovviamente non "sporcata" dagli effetti della mescolanza razziale). *Insomma!*

[3] La colonizzazione va intesa non come semplice occupazione di territorio, ma come «occupazione totalizzante, capace di penetrare nel corpo e nella mente». Così Gibson N., "Non più in cielo. L'anno V della rivoluzione algerina cinquanta anni dopo", postfazione a Fanon F., *Scritti politici*, vol. II; DeriveApprodi, Roma, 2007: 157-186 (in part.: 176).

[4] Bernini L., *Frantz Fanon*, DeriveApprodi, Roma, 2023: 7. Ai fini del presente lavoro rileva in particolare l'Introduzione: *Avvertenza sulla parola che comincia per n* e altri innumerevoli vettori d'odio*: 7-12.

[5] *Nigger* e il suo plurale *niggers*, osserviamo, sono privi di genere: è vitale per la civiltà schiavista deprivere la propria merce di ogni possibile tratto di femminilità (a parte naturalmente il circuito differenziato della compravendita di bambine e giovani donne di sangue misto, nel qual caso i tratti della femminilità venivano esibiti senza infingimenti, con finalità, va da sé, da incubo per le giovanissime vittime). Penso a volte che qui vada cercata la chiave, o perlomeno una delle chiavi, della specificità palesatasi successivamente dal femminismo nero americano rispetto a quello sviluppatosi nell'universo socio/culturale delle donne bianche.

[6] Riferendosi a W.E.B. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, Longmans, London, 1965 – ma l'ed. originaria era del 1903 – Drimmer M. (ed by), *Black History: a Rappraisal*, Garden City 1968 (in part. p. 2) parla di «documento di fervente nazionalismo nero», in cui DuBois si identifica consciamente con l'Africa e con la "Darkness". Sul punto v. anche Zagato L., *Du Bois e la Black Reconstruction*, I.E.I., Roma, 1975: 23-25. Per un approccio scientifico aggiornato alla questione del "colore" nella prassi teorica e politica degli SU nel corso del XX secolo, W.E.B. Du Bois. *Sulla linea del colore*, Il Mulino, Bologna, 2010, con saggio introduttivo di Sandro Mezzadra. A dire il vero, nella prima parte del XX secolo, qualche esitazione vi era stata: lo stesso Du Bois aveva intitolato la sua prima opera scientifica, rimasta poi come modello di studio sociologico delle comunità nere, *The Philadelphia Negro*. Si tratta peraltro di un lavoro uscito la prima volta nel 1897, quando lo stesso Du Bois aveva appena superato la soglia dei trent'anni. V. W. E.B. Du Bois, *The Philadelphia Negro*, Ed. Schocken Books, New York, 1967 (terza ristampa 1970) con introduzione di E. Digby Baltzell.

[7] Non a caso i neri delle piantagioni non venivano per lo più neppure battezzati, non essendo propriamente esseri umani. Spesso il battesimo veniva poi impartito clandestinamente, da predicatori bianchi delle varie sette che attraversavano le campagne impartendo il battesimo agli schiavi, ma a proprio rischio. Parzialmente diverso, certo, era il discorso per gli schiavi di città, discorso che non ha senso approfondire in questa sede.

[8] Ancora una volta ci viene incontro Du Bois, quando riesce a leggere come nessuno la mente collettiva dei bianchi del Sud, dominata dal "sincere and passionate belief" che a metà strada tra l'umano "and the cattle" Dio abbia creato il n*, creatura magari meritevole di affetto nei suoi limiti, ma in nessun modo assimilabile alla vera umanità. V. Zagato L., *W.E.B. Du Bois*, cit., *passim*.

[9] Bernini L., op.cit.: 41-43.

[10] Anche nel saggio coevo "Il colonizzato in questione" del 1952 (pubblicato sulla rivista *Esprit*), Fanon sviluppava tali temi. V. Fanon F., *Scritti politici*, vol. 1, DeriveApprodi, Roma, 2006: 21-41. V. poi *Pelle nera, Maschere bianche*, Tropea Ed., Milano, 1996, con l'importante Prefazione di Merlino M.: 5-19.

[11] In effetti, gli equivoci sull'uso del termine n* durano alquanto più a lungo che oltreoceano: si pensi all'ambiguità della *négritude* in cui sono caduti anche intellettuali africani di notevole spessore, soprattutto di area francofona. Si tratta di un fenomeno complesso, che sarebbe sbagliato oltre che ingeneroso tacciare di "ziotomismo" (cioè di asservimento alla cultura e alla società bianca). meritando piuttosto, ancora sulle tracce di un Fanon più maturo, di essere radicalmente criticato come fantasia di un impossibile ritorno ad un passato mitico del continente africano. E in ogni caso, nel termine n* come viene utilizzato oggi, ed è stato utilizzato in passato, nei confronti degli africani, ed europei di discendenza africana, sarebbe vano cercare accenni alla poetica della *negritude*!

[12] Id.: 8.

[13] Uso il termine *mens rea* non nel senso banale di offesa volontaria al/ai destinatario/i dell'insulto, ma nel senso in cui l'espressione è utilizzata nel diritto internazionale dei diritti umani per distinguere il crimine di genocidio da altri crimini contro l'umanità. Non basta invero la volontà di danneggiare appartenenti ad un gruppo, e neppure l'uccisione anche su vasta scala di persone appartenenti a tale gruppo, perché si abbia genocidio. È necessaria la presenza della dell'intenzione (*specific intent*) di distruggere, in tutto o in parte, il gruppo stesso (nazionale, razziale, etnico o religioso) in quanto tale: questa, alla stregua dell'art. II della *Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio* (9 dicembre 1948; attualmente gli Stati parte sono oltre 150) è appunto la *mens rea*. Nel caso in esame non si tratta per fortuna di uccidere, ma di ri-affermare, attraverso l'insulto cosciente a suoi membri, l'inferiorità, anzi la sub-umanità del gruppo umano stesso. Per una approfondita discussione sul punto De Vido S., "On the 'Specific Intent' of the Crime of Genocide", in Zagato L., Candiotta L., *Il genocidio. Declinazioni e risposte di inizio secolo*, Giappichelli, Torino, 2014: 47-69. A chi voglia seguire individuazione e approfondimento della nozione di *specific intent* nel caso più drammatico dello scorcio finale del XX secolo (Ruanda), si consiglia Pinton S., *Post-Genocide Redress in Rwanda*, Giappichelli, Torino, 2019, *passim*.

Lauro Zagato, giurista, già docente di Diritto Internazionale e Diritto dell'Unione Europea all'Università Ca' Foscari di Venezia, è stato anche titolare del corso di Diritti umani e politiche di cittadinanza presso il Corso di laurea specialistica in Interculturalità e cittadinanza sociale della stessa Università. Si è occupato in particolare di problemi legati ai profili internazionali e comunitari della protezione della proprietà intellettuale, di diritto umanitario e di tutela dei beni culturali nei conflitti armati, nonché del patrimonio culturale intangibile e delle identità culturali delle minoranze e dei popoli indigeni. Tra i suoi lavori: La politica di ricerca della Comunità europea (1993); La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato all'alba del secondo Protocollo 1999 (2007). Ha curato il volume collettaneo *Verso una disciplina comune europea del diritto d'asilo* (2006) e, più recentemente: *Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura* (2012 con M. Vecco); *Citizens of Europe. Culture e diritti* (con M. Vecco); *Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017* (con S. Pinton); *Il genocidio. Declinazioni e risposte di inizio secolo* (2018, con L. Candiotta); *Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale* (2019, con S. Pinton e M. Giampieretti). È stato tra fondatori, e poi Direttore, del Centro studi sui diritti umani. Attualmente coordina il gruppo di ricerca su "La difesa del patrimonio e delle identità/differenze culturali in caso di conflitto armato", che opera sotto l'egida della Fondazione Venezia per la ricerca sulla pace. Con l'associazione FaroVenezia, di cui è membro attivo, partecipa poi al dibattito pubblico in corso di approfondimento sulla nozione di patrimonio controverso e sul suo significato nella situazione geopolitica attuale.

Libri per bambini e ragazzi sul razzismo

[Il diritto di sognare](#)

[Sarah Pellizzari Rabolini](#)

Sarah Pellizzari Rabolini, insegnante alle scuole medie e giornalista, affronta in questo libro per ragazzi il tema della segregazione razziale, rendendolo appetibile per un pubblico di giovanissimi lettori. Ci riesce raccontando la storia di Bea, una ragazzina che scopre l'impresa di Claudette Colvin, la donna che negli anni Cinquanta si rifiutò per prima di lasciare il posto sull'autobus a una donna bianca; pochi mesi dopo, Rosa Parks compì lo stesso gesto diventando universalmente famosa. Il tema del riuscire a dare valore a quello che si fa, indipendentemente dal riconoscimento sociale che può derivare dalle proprie azioni (come nel caso di Claudette e di Bea, che è "la seconda più brava della classe") si mescola all'importanza dell'impegno sociale, del far valere i propri diritti in modo nonviolento e di esercitare sempre il pensiero critico. Una storia deliziosamente delicata, che non perde mai di vista il binomio tra profondità dell'argomento e semplicità di trattazione.

[Il razzismo spiegato a mia figlia](#)

[Tahar Ben Jelloun](#)

Lo scrittore e poeta marocchino [Tahar Ben Jelloun](#), l'autore di lingua francese più tradotto al mondo, è conosciuto soprattutto per essersi occupato spesso e in profondità di immigrazione e razzismo; in questo saggio risponde alle domande della figlia di 10 anni che, dopo aver assistito con lui a una manifestazione contro le campagne discriminatorie del ministro De Gaulle, chiede al padre di spiegarle cosa sia il razzismo. Ma come sempre succede con i bambini, curiosi per natura, e con i concetti difficili, dalla domanda "dimmi babbo cos'è il razzismo?" ne scaturiscono tante altre a cui non è affatto semplice rispondere: cosa sono la razza, la diversità somatica, l'odio, la guerra, il genocidio... un audiolibro da ascoltare in famiglia, per smascherare pregiudizi e credi dei grandi ed educare i più piccoli a un mondo giusto.

Autobiografie e biografie di personaggi simbolo dell'antirazzismo e della lotta alle discriminazioni

[Nessuno sa il mio nome](#)

[James Baldwin](#)

[James Baldwin](#) è stato uno scrittore afroamericano (1924-1987) che, nei suoi libri, ha denunciato l'ipocrisia della società nordamericana nei confronti delle persone di colore. La sua battaglia per i diritti civili degli afroamericani è stata combattuta a suon di libri, saggi e interventi educativi, che ancora oggi sono considerati una pietra miliare dell'antirazzismo.

Nessuno sa il mio nome è la sua seconda raccolta di saggi, il libro che l'ha consacrato, nel 1961, come uno dei più interessanti tra i giovani scrittori americani. I testi che contiene sono riflessioni sull'identità nera e americana, affrontata dall'esterno (durante una permanenza a Parigi) e poi dall'interno (una volta rientrato negli Stati Uniti). Anche se si tratta di saggistica, lo stile di Baldwin è comunque narrativo e contiene splendide descrizioni di paesaggi e persone.

Per capire il pensiero di questo scrittore, ti proponiamo una sua frase è illuminante:

Se io, in quanto afroamericano, mi rifiuto di utilizzare il suo metro di giudizio e di considerarmi nei termini in cui lui, ipotetica figura del bianco americano liberale, mi vede, divento libero di pensare con la mia testa e di giudicarlo a mia volta.

[Autobiografia di una rivoluzionaria](#)

[Angela Davis, Elena Brambilla - traduttore](#)

Angela Davis è stata uno dei personaggi simbolo della lotta per la conquista dei diritti delle minoranze; leader del movimento per i diritti civili e del Partito Comunista statunitense degli anni '70, femminista e filosofa, la militanza di Angela Davis si concentrò sull'allargamento dei diritti dei neri, delle donne e di altre comunità etniche americane. Il suo impegno contro l'oppressione è stato un tassello fondamentale per la costruzione di una società meno razzista.

L'autobiografia di Angela Davis, pubblicata per la prima volta nel 1974, è diventata un libro imprescindibile per la controcultura e per chiunque voglia comprendere a fondo il pensiero di questa rivoluzionaria, le sue battaglie e più in generale la politica americana e mondiale di qualche decennio fa e i suoi protagonisti. Un libro che oggi viene ripubblicato, a distanza di cinquant'anni dalla prima edizione, e che vale ancora e sempre la pena conoscere perché ci parla di futuro, speranza, lotte e diritti universali

DDL Sicurezza: norma anti ong, SIM per i migranti

di [Rossella Puca](#)

da GlobalProject

Art. 29 Disposizioni per la tutela delle funzioni istituzionali del Corpo della guardia di finanza svolte in mare e modifiche agli articoli 1099 e 1100 del codice della navigazione.

In sostanza questa è la cd. norma 'anti-ONG', volta ad estendere l'applicabilità delle pene previste dagli articoli 1099 e 1100 del codice della navigazione per i capitani delle navi, italiane o straniere, **che non obbediscano all'intimazione di fermo di unità del naviglio della Guardia di finanza o che commettano atti di resistenza contro di esse**, al naviglio della Guardia di Finanza impiegato in attività istituzionali. Prevede inoltre la reclusione fino a 2 anni per il comandante della nave straniera che non obbedisca all'ordine di una nave da guerra nazionale nei casi consentiti dalle norme internazionali di visita e a ispezione delle carte e dei documenti di bordo e **la reclusione da tre a dieci anni** per il comandante o l'ufficiale della nave straniera per gli atti compiuti contro una nave da guerra nazionale.

La misura appare eccessiva e sembra mirata a ostacolare le operazioni di soccorso delle ONG nel Mediterraneo, rafforzando una politica di criminalizzazione della solidarietà. Aumentare le sanzioni per chi compie atti di resistenza in mare, **finalizzati al salvataggio di vite umane**, mette in discussione i principi fondamentali del diritto internazionale marittimo e del soccorso in mare, che impongono di assistere chiunque si trovi in pericolo.

Dopo l'**art. 30** finalizzato alla tutela delle Forze armate impegnate in missioni internazionali e l'**art. 31** volto al potenziamento dell'attività dei servizi di informazione per la sicurezza, si arriva alla chiusura del Capo, con:

Articolo 32: Modifiche al codice di cui al decreto legislativo 1° agosto 2003, n. 259, in materia di obblighi di identificazione degli utenti dei servizi di telefonia mobile e relative sanzioni.

L'articolo in oggetto prevede la sanzione amministrativa accessoria della chiusura dell'esercizio o dell'attività da 5 a 30 giorni per i casi nei quali le imprese autorizzate a vendere schede SIM non osservino gli obblighi di identificazione dei clienti. In secondo luogo, con riferimento alla conclusione di contratti per la telefonia mobile, viene previsto per il cliente cittadino di Paese fuori dall'Unione europea, che sia richiesto anche il documento che attesti il regolare soggiorno in Italia.

L'accesso ad una SIM telefonica è oggi fondamentale per la partecipazione alla vita sociale ed economica, e imporre barriere così elevate rischia di escludere una parte vulnerabile della popolazione da servizi essenziali, aggravando la loro marginalizzazione. Questa misura potrebbe infatti alimentare ulteriormente la discriminazione nei confronti dei migranti, che si troverebbero ad affrontare un ostacolo in più per esercitare diritti basilari come la comunicazione, la ricerca di lavoro, l'accesso a servizi digitali e bancari. In un contesto di crescente digitalizzazione, limitare l'accesso alla telefonia mobile potrebbe avere un impatto devastante sull'integrazione sociale e lavorativa di queste persone.

Inoltre, dal punto di vista operativo, l'obbligo di controllare il regolare soggiorno introduce complessità amministrative per i rivenditori, questo potrebbe condurre a situazioni di disapplicazione delle norme o, peggio ancora, a casi di rifiuto arbitrario nell'erogazione del servizio, esacerbando le disuguaglianze già esistenti.

Infine, l'inasprimento delle sanzioni per i rivenditori che non rispettano gli obblighi di identificazione rischia di essere sproporzionato. L'interdizione dell'attività commerciale per periodi che possono arrivare fino a 30 giorni potrebbe avere conseguenze economiche gravissime per i piccoli imprenditori e le attività locali.

Moussa Diarra, un omicidio razziale Made in Italy

di [Mackda Ghebremariam Tesfau](#)

da **Il manifesto** del 23 ottobre 2024

La sua vita è stata segnata dal razzismo strutturale e istituzionale di questo paese. Era stato torturato nei centri di detenzione libici: «Gli hanno fatto di tutto», dirà il fratello Djemagan

Anzitutto va detto che l'omicidio di Moussa Diarra è un omicidio razziale, e sebbene il colpo del poliziotto sia stato quello fatale, non è stato né il primo né l'ultimo in quel fuoco incrociato che è il razzismo istituzionale in questo paese.

Il primo colpo che ha ferito Moussa è stato sparato dal Governo Italiano nel 2008, quando Berlusconi e Gheddafi firmarono il loro "trattato di amicizia". Con gli accordi bilaterali, l'Italia si impegnava a formare la Guardia Costiera Libica e a fornire risorse per la costruzione di centri di detenzione, impedendo ai migranti, come Moussa, di accedere al diritto di asilo, un diritto inalienabile. Nei centri di detenzione libici, Moussa è stato trattenuto e torturato. Suo fratello Djemagan dirà: «Gli hanno fatto di tutto».

Il secondo colpo che ha centrato Moussa è stato sparato dal Ministero dell'Interno con il decreto Salvini del 2018, che ha impedito la conversione della protezione umanitaria in permesso di soggiorno. Nonostante Moussa avesse ottenuto il riconoscimento del suo status di rifugiato, il decreto lo ha incastrato in una morsa legale che gli ha precluso la possibilità di stabilizzare la sua posizione. Dopo anni di attesa, confinato nel CAS Costagrande di Verona, tristemente noto per l'isolamento e le pessime condizioni di vita, Moussa ha visto svanire la sua opportunità di ricominciare. Questo ha ulteriormente peggiorato il suo stato psicologico, gettandolo in una disperazione comune a chi si ritrova con una vita sospesa, resa precaria e "illegale" dall'assenza di un pezzo di carta.

Il terzo colpo è arrivato dal Comune di Verona, che, nonostante le continue richieste di Paratod@s, realtà attivista impegnata nel sostenere l'occupazione del Ghibellin Fuggiasco, dove Moussa aveva trovato rifugio, non ha trovato una sistemazione per le cinquanta persone presenti nella struttura. Molte di queste, con documenti e contratti di lavoro, si trovavano nell'impossibilità di trovare un alloggio a causa delle gravi e sistematiche discriminazioni che colpiscono le persone immigrate nel mercato immobiliare privato, e spesso anche nell'edilizia popolare. Persino il sindaco di Verona, Damiano Tommasi, era al corrente della situazione: nei primi mesi del suo mandato aveva visitato il Ghibellin Fuggiasco, promettendo che il Comune avrebbe trovato una soluzione dignitosa per le persone rifugiate.

Il quarto colpo sì, l'ha sparato il poliziotto che ha scelto di rispondere al disagio psichico causato dalla marginalizzazione con una violenza omicida. Sebbene la dinamica dei fatti sia ancora poco chiara, possiamo affermare con certezza che, di fronte a una persona in stato confusionale da ore, la risposta adeguata avrebbe dovuto essere quella della cura e dell'intervento dei servizi medici, non certo un proiettile. Durante le due ore in cui si racconta

che Moussa abbia vagato per la stazione, perché la polizia non ha allertato il 118? Il corpo nero di Moussa è apparso più minaccioso di quanto fosse realmente, come raccontano le storie di violenza poliziesca negli Stati Uniti? È possibile che il suo dolore fosse meno visibile nascosto sotto la sua pelle nera?

Sul cadavere di Moussa, il quinto colpo l'ha poi infierito la stampa, cercando di dipingerlo come un criminale, inquinando le acque con affermazioni come "esclusa matrice terroristica" o descrivendo la zona della stazione come un luogo insicuro, preda di malviventi e malintenzionati. È stato creato il mostro, evocando lo spettro di Kabobo, dei machete e delle violenze barbariche dei colonizzati, senza che venisse mai diffusa alcuna immagine della presunta arma impugnata.

E sul cadavere di Moussa ha infierito anche Matteo Salvini, pubblicando dichiarazioni agghiaccianti come: «Con tutto il rispetto, non ci mancherà. Grazie ai poliziotti per aver fatto il loro dovere». Queste parole meritano di essere portate all'attenzione della Commissione parlamentare sull'intolleranza, la xenofobia, il razzismo e i fenomeni d'odio. Infine, ciò che è gravissimo ma forse non sorprendente è l'umiliazione della memoria di Moussa, evidenziata da un comunicato stampa "congiunto" della Procura e della Questura, attualmente irrintracciabile ma di cui parlano le principali testate nazionali. Questa intesa sembra consolidare pratiche già osservate a Verona, dove, di fronte all'accusa di torture, inflitte dalla squadra mobile persone di origine non italiana, la Questura è stata messa a indagare su se stessa, in una totale confusione di interessi e funzioni.

La morte di Moussa Diarra si colloca in un clima di crescente repressione, in coincidenza con la possibile introduzione del decreto legge 1660, che intensifica la guerra contro la povertà e la marginalizzazione delle persone con background migratorio. Per chiedere giustizia e verità per Moussa, come stanno facendo i numerosi presidi spontanei alla Stazione di Verona Porta Nuova in questi giorni, è fondamentale pretendere un'indagine trasparente sul suo omicidio per mano della polizia. Ma è altrettanto importante riconoscere che, prima del colpo letale, la vita di Moussa è stata costantemente segnata dal razzismo strutturale e istituzionale di questo paese.



CESP edizioni

Centro Studi per la Scuola Pubblica del Veneto

Via Monsignor Fortin 44 – Padova

mail: cesp@cesp-cobas-veneto.eu

pec: cesp-pd@pec.it

sito: www.cesp-cobas-veneto.eu

In questi anni, oltre a promuovere dibattiti, presentazioni di libri, rassegne cinematografiche e spettacoli teatrali, ha sviluppato decine di convegni sul territorio.

5 marzo 2024: VALUTARE e ORIENTARE

23 febbraio 2024: MIGRANTI e SCUOLA – Buone pratiche di accoglienza

27 novembre 2023: **RIPENSARE L'INSEGNAMENTO**

24 ottobre 2023: **DIDATTICA & Open Source nella Scuola Pubblica**

6 ottobre 2023: **Come le strope**

13 maggio 2023: **Lettori e lettrici per la vita**

14 aprile 2023: **SCUOLA E UNIVERSITA' 0.0 - Secondo incontro**

3 aprile 2023: **SCUOLA E UNIVERSITA' 0.0**

1° marzo 2023: **AMBIENTE**, perché ci facciamo del male?!

Mercoledì 9 novembre 2022: **Sapere critico - per una lettura delle novità in materia scolastica introdotte nell'ultimo anno**

lunedì 11 aprile 2022: **Educare alle differenze di genere nella scuola pubblica**

venerdì 25 febbraio 2022: **Sport vs razzismo - percorsi didattici ed esperienziali di inclusione sociale**

Venerdì 29 ottobre 2021: **Stare bene a scuola: libertà di insegnamento, benessere e sicurezza**

Giovedì 5 dicembre 2019: **Diritti & Doveri del Personale della Scuola**

Venerdì 25 ottobre 2019: **FILOSOFIA PER BAMBINI E RAGAZZI: UNA VERA ALTERNATIVA ALL'I.R.C.**

27 febbraio 2019: **Crisi ambientale, cambiamenti climatici**

10 dicembre 2018: **A scuola di Costituzione**

6 Ottobre 2018: **La scuola va alla guerra**

26 aprile 2018: **L'ora alternativa: come e perché attivarla**

9 febbraio 2018: **Per ripartire dalla scuola: discussione attorno a sette temi**

21 novembre 2017: **Alternanza scuola lavoro: spunti analitici e riflessioni pratiche.**

12 ottobre 2017: **Progetto translanguaging: le competenze dei migranti entrano a scuola**

15 marzo 2017: **Genere, omofobia, identità virtuali, bullismo e cyberbullismo. Quando la scuola riflette (su) i cambiamenti sociali**

28 ottobre 2016: **Contrattazione nazionale e contrattazione d'istituto**

29 aprile 2016: **Chi valuta chi e cosa? La qualità totale applicata alla scuola**

4 novembre 2015: **Legge 107: analisi e prospettive**

19 marzo 2015: **Riforma della scuola. Effetti e appunti. Vogliamo un'altra scuola!**

6 dicembre 2014: **Abbiamo bisogno di una buona scuola: è quella di Renzi?**

18 ottobre 2014: **La Buona scuola di Renzi: spunti analitici e criticità**

11 aprile 2014: **Facciamo il punto sulla contrattazione**

13 marzo 2014: **Qualità e ossessione della misurazione: meritocrazia, competizione, invasi**

26 febbraio 2014: **Discutere di editoria scolastica e didattica nel tempo di Internet 2.0**

12 dicembre 2013: **I BES: opportunità o tentativo di ridurre il sostegno?**

28 ottobre 2013: **La scuola in carcere, il carcere nella scuola**

12 aprile 2013: **Imposizione e misurazione: la didattica negata del sistema nazionale di valutazione**

22 ottobre 2012: **Eventi sismici e sicurezza a scuola**

27 aprile 2012: **La scuola: sostantivo femminile**

1 dicembre 2011: **Non siamo mica polli! Sicurezza a scuola**

24 aprile 2011: **Qualità e ossessione della misurazione**

7 aprile 2011: **Il D. L. Brunetta: gli effetti nella scuola**

24 febbraio 2011: **Il virus della misurazione**

24 febbraio 2010: **Precariato e vite precarie**

10 dicembre 2009: **La scuola è in croce: l'ora di religione nella scuola pubblica**

16 ottobre 2009: **Riforma della scuola superiore**

22 aprile 2009: **La cultura della valutazione**

3 aprile 2009: **Prospettive per gli istituti Tecnici e Professionali**

5 marzo 2009: **Classi più affollate: aspetti didattico/pedagogici e sicurezza/agibilità delle aule**

11 dicembre 2008: **Quale futuro per l'istruzione artistica?**

2 ottobre 2008: **Didattica e maestro unico**

17 aprile 2008: **Uno, due, tre salto il muro e faccio bleh! Una serata per informarsi e dibattere sulla storia del muro "fantasma" della scuola**
Diego Valeri

14 febbraio 2008: **L'O.M. 92 e i suoi effetti nei percorsi della scuola secondaria superiore**

12 dicembre 2007: **Bulli & pupe: riflessioni su bullismo e dintorni**

26 ottobre 2007: **Dopo la legge 53/03: dove va la nostra scuola**

24 gennaio 2007: **Sicurezza e benessere a scuola**

14 dicembre 2006: **Conflitto, contrattazione e rappresentanza sindacale**

27 ottobre 2006: **Immigrazione: confronto fra esperienze di accoglienza**

30 marzo 2006: **Immigrazione e integrazione**

10 febbraio 2006: **La legge di iniziativa popolare per una buona scuola per la Repubblica**

25 gennaio 2006: **Sicurezza e benessere a scuola**

24 novembre 2005: **Tra "portfolio" e "tutor": la riforma del ciclo primario**

24 ottobre 2005: **Formazione e mercato del lavoro**

16 maggio 2005: **Pensioni e TFR**

16 e 22 marzo 2005: **Riforma "Moratti" e dintorni**

6 dicembre 2004: **Sicurezza e benessere a scuola**